



VALDASSA

1 9 1 6 - 2 0 1 8

Altopiano di Asiago - 7 Comuni

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI

Struttura di missione per la valorizzazione
degli anniversari nazionali
e della dimensione partecipativa
delle nuove generazioni

1921 > 2021 >>
Centenario Milite Ignoto



REGIONE DEL VENETO

Iniziativa finanziata nell'ambito dell'Accordo tra Presidenza del Consiglio dei Ministri e Regione del Veneto
per la valorizzazione dei territori colpiti dall'Evento Vaia in memoria della Grande Guerra.





IL PROGETTO

L'Altopiano dei Sette Comuni è stato l'unico ambito del fronte italiano dove durante la Prima Guerra Mondiale si combattè dal primo all'ultimo giorno. Dal 24 maggio 1915 quando il forte italiano costruito sul Monte Verena, alle 3.55 di notte spara il primo colpo di cannone verso i forti avversari localizzati sulla piana di Vezzena fino al 3 novembre 1918 quando si sparano gli ultimi colpi di fucileria in Val d'Assa. Quarantuno mesi di prima linea e di devastazione, durante i quali i paesi e tutto il territorio, foreste comprese, vengono praticamente rasi al suolo.

Cent'anni dopo la fine del conflitto "la Tempesta Vaia" con venti di velocità fino a 200 km/h (dato mai registrato in epoca recente in Italia) ha devastato oltre 40 mila ettari di foreste in tutto il Nord-Est Italia, distruggendo anche vaste aree forestali dell'Altopiano. L'indomani del 29 ottobre 2018, lo scenario che si presenta ricorda a molti le foto d'epoca che immortalano guerra e distruzione tra il 1915 e il 1918. Tra le zone maggiormente colpite dell'Altopiano e dell'intero Veneto, c'è la Val d'Assa, da sempre crocevia di passaggio e luogo di elevata importanza storica, particolarmente caro alla nostra "Associazione Museo Siben Alte Komoiine" di Camporovere. Il presente progetto di valorizzazione dei territori del Veneto colpiti dall'Evento Vaia (27-30 ottobre 2018) in memoria delle vicende storiche della Prima Guerra Mondiale, finanziato nell'ambito dell'Accordo tra Presidenza del Consiglio dei Ministri e Regione del Veneto rappresenta un'occasione unica per iniziare un percorso di scoperta di questi luoghi che in parte vi presentiamo in questo opuscolo, frutto di approfondite ricerche storiche e collaborazioni.

L'obbiettivo principale del progetto è stata la valorizzazione di questo ambito, ancora in tanti aspetti sconosciuto a molti, attraverso un'attenta analisi di documentazione storica, affiancata ad un'esplorazione del territorio volta ad identificarne luoghi ancora "nascosti". Questi luoghi potranno essere scoperti percorrendo alcuni sentieri, riportati nella presente brochure che attraversano le zone più significative della Valle, raccontandone alcune storie.

N.B. i percorsi identificati nella presente brochure sono stati concepiti per esplorare i luoghi più significativi dell'ambito Val d'Assa e comprenderne meglio l'importanza storica. Tali percorsi non sono stati segnalati e tabellati in modo specifico e le cartografie riportate (su base Carta d'Italia dell'epoca) sono da considerarsi puramente indicative.

Nonostante alcuni di essi ripercorrono in toto o in parte sentieri CAI esistenti, per percorrerli è consigliabile affidarsi ad una guida e munirsi di cartina escursionistica.

VAIA / GRANDE GUERRA

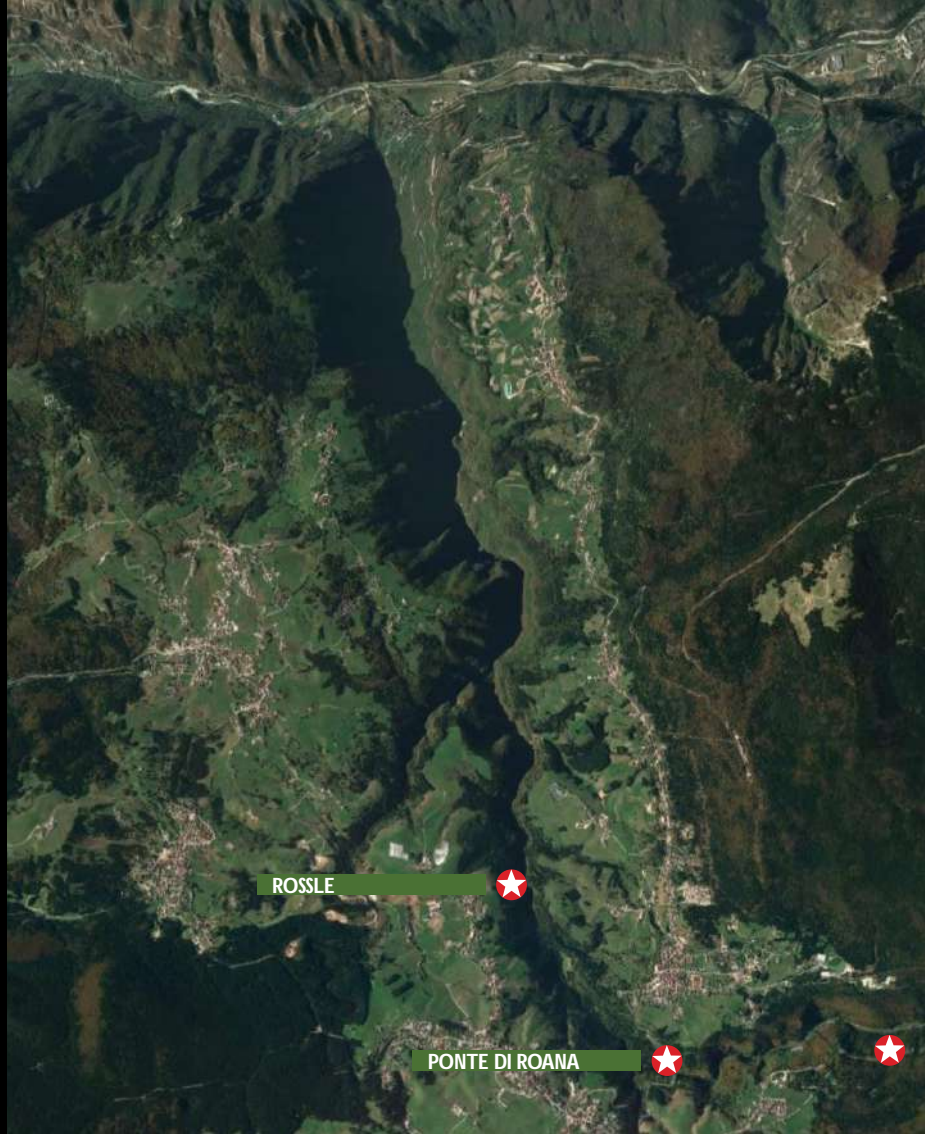


LA VAL D'ASSA

La Val d'Assa (Assatal in tedesco) è una profonda incisione valliva che si snoda tra le provincie di Vicenza e Trento. Si origina in corrispondenza della Piana di Vezzena (ex zona di confine tra Regno d'Italia e Impero Austro-Ungarico) e dopo aver solcato parte dell'Altopiano dei Sette Comuni sfocia in Val d'Astico.

La Val d'Assa è stata uno degli ambiti territoriali maggiormente interessati durante la Prima Guerra Mondiale. Dapprima zona di confine, diventa successivamente all'offensiva di primavera (Maggio-Giugno 1916) una delle principali zone di retrovia delle truppe imperiali, che nei successivi 2 anni e mezzo di guerra realizzeranno innumerevoli infrastrutture lungo i suoi versanti e nelle zone limitrofe. La parte terminale (dalla frazione di Campo-rovere) diventerà inoltre parte fondamentale della portentosa prima linea Austro-Ungarica chiamata Winterstellung.

La Val d'Assa è un luogo particolarmente interessante anche dal punto forestale. Le sue pendici sono oggi ricoperte da una fitta foresta di Abete rosso nella parte prossima al fondovalle. Tali boschi si sono originati da estesi rimboschimenti realizzati dopo la prima guerra mondiale, e un'elevata percentuale è purtroppo stata oggi rasa al suolo dal passaggio della tempesta "Vaia". Salendo lungo i versanti le foreste diventano più varie, aumentando soprattutto la presenza di Faggio, Abete rosso e Larice. Percorrere oggi la valle permette di meglio comprendere l'incidenza che i sempre più frequenti eventi atmosferici estremi possono avere sugli ecosistemi forestali, rendendo necessaria una progressiva transizione verso boschi più resistenti e resilienti.

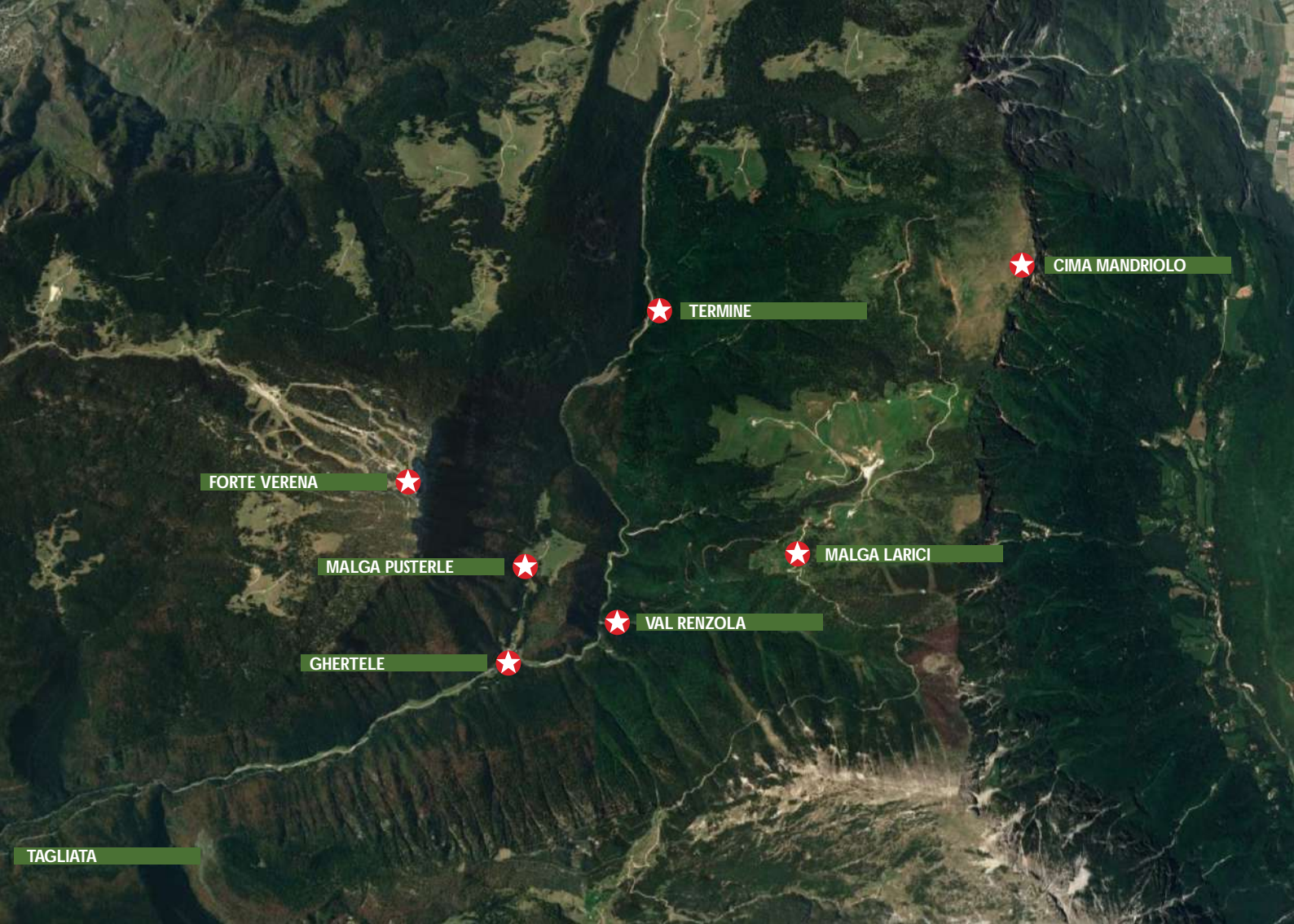


ROSSLE



PONTE DI ROANA





TAGLIATA

GHERTELE

MALGA PUSTERLE

FORTE VERENA

VAL RENZOLA

TERMINE

MALGA LARICI

CIMA MANDRIOLO



CAMPOROVERE

A black and white historical photograph showing the extensive ruins of Camporovere. The image depicts several multi-story buildings that have been severely damaged or completely destroyed, with rubble and debris scattered throughout the scene. The sky is overcast, and the overall atmosphere is one of desolation and the aftermath of a conflict.



PONTE ROANA

A color photograph of the Ponte Roana, a large stone arch bridge spanning a deep valley. The bridge features multiple arches supported by tall, slender piers. The surrounding landscape is lush with green trees and vegetation, and a road with a few cars is visible on top of the bridge.



TAGLIATA

A black and white photograph showing the ruins of Tagliata. The image captures a large, craggy rock formation or a partially destroyed stone structure, with a significant amount of rubble and debris in the foreground. The scene is dark and somber, highlighting the extent of the destruction.

INTERROTTO



VALDASSA



PUSTERLE

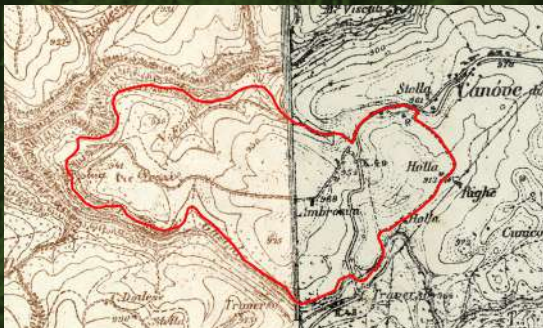


I CAVALIERI DELLA VAL D'ASSA: BISELE, ROSSLE, AMBROSINI

L'itinerario tocca la confluenza tra le valli del Ghelpach e dell'Asa, tra pareti verticali di calcare che precipitano verso i sottostanti fondovalle, in un luogo selvaggio ma ricco di storia: grotte e cavità, ma anche graffiti ed incisioni ricordano la presenza dell'uomo in questi luoghi fin da tempi immemori, ma anche durante i sanguinosi scontri del primo conflitto mondiale.

SCHEMA TECNICA

Grado di difficoltà: facile
Dislivello positivo: 200 m
Altitudine massima: 830 m
Altitudine minima: 970 m
Lunghezza: 7,5 km
Tempo di percorrenza a piedi: 3,5 ore
Mezzi: a piedi



« Sull'altipiano di Asiago stamane, mentre imperversava un violento temporale, reparti di bersaglieri e di ceco-slovacchi irrupero nelle munitissime trincee avversarie di Cime Tre Pezzi, alla confluenza del torrente Asa col torrente Ghelpach. Infilte gravissime perdite al presidio, in accanita lotta corpo a corpo »

Firmato: Diaz





Con partenza dall'area di sosta ubicata nei pressi del ponte sul Ghelpach, non lontano da contrada Ambrosini, l'itinerario nel primo tratto si snoda lungo la strada forestale che costeggia la valle omonima, verso la confluenza della Val d'Assa: in breve si raggiunge uno spettacolare passaggio, sotto la volta naturale dei balzi rocciosi della cosiddetta "Shaff Kugela" ("riparo dei pastori"). È la prima evidenza dell'aspra geologia della zona che lungo tutto il percorso si manifesta in maniera costante. Superata un'area pic nic si giunge quindi in prossimità di due cavità naturali: la grotta "Obar de Loite" e la "Cava degli orsi": anfratti dove sono stati ritrovati manufatti silicei e resti animali di epoca preistorica. Una deviazione (solo per escursionisti esperti) permetterebbe inoltre di visitare la "Leute Kubala" ("grotta del popolo") una grande cavità naturale conosciuta per la presenza di un grande masso squadrato incastrato tra due alte pareti di roccia.

Il tracciato nel proseguo assume sempre più le caratteristiche di sentiero e, soprattutto nel periodo di stasi vegetativa, con lo sguardo è qui possibile ammirare lo spettacolare strapiombo costituito dal versante opposto della valle: ci troviamo ora incassati da quelle che sono le ultime propaggini degli abitati di Albaredo e Mezzaselva e l'altura di Cima Tre Pezzi, che il nostro itinerario va circumnavigando. Proprio qui, nell'ultimo anno di guerra del primo conflitto mondiale si erano accampati, in situazioni estreme, i soldati dell'Impero austroungarico e i segni del loro passaggio sono stati letteralmente scolpiti nelle rocce della valle: un'area recintata ci porta infatti alla visione dei graffiti della Romita e del Rössle dove si trovano migliaia di incisioni rupestri, molte delle quali risalenti ad epoca storica ma alcune, come un bellissimo cavallino (in lingua cimbra "Rössle") ed alcune scritte, vennero realizzate da parte dagli ex reparti di cavalleria del 6° reggimento Dragoni dell'esercito austroungarico. Oltrepassati questi segni, una serie di gallerie passanti e di altre vestigia belliche ci fanno capire che qui si combatté anche nei primi anni del conflitto e che sulla zona si infransero le speranze e le vite di soldati di ambo gli schieramenti.

Raggiunto un bivio che porta verso località San Antonle, si sale ora verso contrà Ambrosini ed in breve si esce dalla vegetazione: arrivati tra le case che costeggiano la statale si prosegue verso la valle del Basserstoch per chiudere così l'anello giungendo sino al punto di partenza.



NELL'ABISSO DELLA VAL D'ASSA: CAMPOROVERE. PONTE DI ROANA-TANZERLOCH

L'itinerario si sviluppa a sud dell'abitato di Camporovere, andando a lambire il ponte di Roana, storico manufatto che venne fatto saltare in aria durante la prima guerra mondiale ed in seguito ricostruito: esso collega le varie frazioni roanesi separate dal profondo canyon della val d'Assa. La visita si conclude nei pressi della voragine carsica del Tanzerloch, alla quale sono legate una serie di leggende.

SCHEDA TECNICA

Grado di difficoltà: medio

Dislivello positivo: 250 m

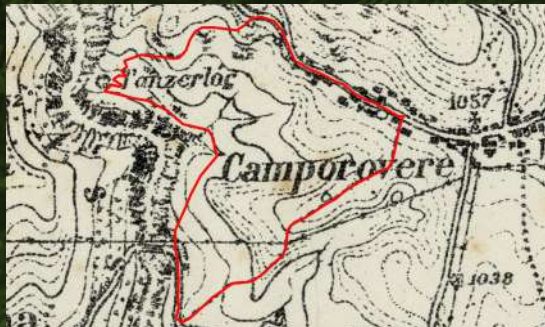
Altitudine minima: 950 m

Altitudine massima: 1060 m

Lunghezza: 4 km

Tempo di percorrenza a piedi: 3 ore

Mezzi: a piedi



« Un'ora dopo giungeva l'ordine di mettersi in marcia, verso l'Assa, che il nemico aveva già passata, distruggendo i ponti e stabilendosi di là dalla valle. [...] I soldati andavano allegramente, col fucile a tracolla come per una partita di caccia. E cantavano, sotto le acacie e i castagni che il sole caldo traforava con mille raggi sottili, descrivendo sull'erba argutissimi ricami d'oro. »

Gino Cornali, Brigata Padova





Si parte dal centro abitato di Camporovere e, 200m ad ovest della chiesa, si prende la stradina che, abbandonate presto le case, scende tra i prati-pascoli a sud del paese: qui un bel panorama permette di ammirare il vicino capoluogo roanese da un lato e quello della frazione di Canove dall'altro mentre lontane si possono osservare le cime delle Piccole Dolomiti: queste montagne, così come le alture che si collocano poco più a nord di Camporovere, corrono lungo la linea del confine regionale, che all'inizio del secolo passato era però il confine di Stato. È facile immaginare quindi come tutte queste montagne siano state teatro di importanti avvenimenti allo scoppio del primo conflitto mondiale e i segni delle battaglie sono tuttora ben evidenti.

Dopo aver ammirato il paesaggio, si scende lungo il pendio che porta verso la strada asfaltata. Un breve tratto lungo l'arteria ci porta nei pressi del ponte di Roana: la struttura attuale venne ricostruita nel 1924 dopo che i soldati italiani in ripiegamento l'avevano fatta saltare nel maggio 1916, nonostante i paesi non fossero stati ancora completamente evacuati. Qui un sentierino nel bosco passa proprio vicino alle ex cave utilizzate per la prima costruzione del ponte, che venne inaugurato nel 1906, soli dieci anni prima della sua distruzione. Camminando ora sempre all'interno del bosco, si scorgono alcune opere della grande guerra e, seguendo proprio la linea di una trincea (quella che resta della cosiddetta "Winterstellung" austroungarica), si giunge al cospetto del grande anfratto carsico del Tanzerloch. Il nome della voragine è legato alla lingua cimbra e significa letteralmente "buco delle danze", l'etimologia è infatti legata ad alcune leggende locali che raccontano della presenza di streghe danzanti nelle notti di luna piena proprio all'interno dell'anfratto...

Terminata la visita si risale adesso un sentiero che in breve ci riporta ai prati che cingono a meridione il paese di Camporovere e in pochi minuti si riguadagna la strada asfaltata e quindi il centro dell'abitato.

I GUARDIANI DELLA VAL D'ASSA: TAGLIATA-RASTA-INTERROTTO

Questo itinerario ci porta alla visita della caserma difensiva del monte Interrotto, ristrutturata in occasione del centenario dallo scoppio del primo conflitto mondiale. Erroneamente la struttura viene spesso associata ad una fortezza della prima guerra mondiale, così come il nome viene confuso con l'opera incompiuta, ma la storia di questo edificio, paragonabile quasi ad un castello medievale, è ben diversa. Coinvolta anch'essa negli eventi bellici, dopo l'offensiva della primavera 1916 verrà conquistata dai soldati austroungarici e da loro occupata sino al termine delle ostilità.

SCHEDA TECNICA

Grado di difficoltà: medio

Dislivello positivo: 350 m

Altitudine minima: 1060 m

Altitudine massima: 1400 m

Lunghezza: 8 km

Tempo di percorrenza a piedi: 4 ore

Mezzi: a piedi o in MTB



« Non posso vedere quel che accade verso Monte Katz e Gallio perché sono fuori dalla nostra visuale, né verso l'Assa, perché lo sperone del Rasta mi lascia vedere Camporovere soltanto. Ora la reazione austriaca è infernale: valanghe di proiettili arrivano ininterrottamente. ...L'altipiano è tutto martoriato; sul Rasta, sull'Interrotto gli uomini nostri sono fermi sotto la linea nemica, pare ben decisi a rimanervi; la sera cala sotto gli ultimi rombi; giunge un ordine: cessate il fuoco, è la fine!»

Italo Maffei, Brigata Spezia





L'itinerario parte dal centro di Camporovere e si seguono le indicazioni per "forte Interrotto": qui, una strada asfaltata aperta al traffico veicolare, sale proprio in direzione della caserma difensiva. Raggiunta l'area recintata delle prese dell'acquedotto, è possibile notare la strada sterrata che arriva da ovest e che percorreremo per il rientro. L'itinerario può essere accorciato partendo proprio da qui. Superati i primi due tornanti si raggiunge l'altura del monte Rasta, ove si possono osservare i resti di alcune cannoniere che dovevano proteggere, coadiuvate dalla Tagliata Val d'Assa (opera di sbarramento stradale oggi completamente scomparsa), lo sbocco della stessa media vallata. Erano qui posizionate nello specifico delle batterie di cannoni protette da un terrapieno che, allo scatenarsi della Maioffensiva, cadranno nelle mani avversarie. Il panorama che d'ora in poi si apre verso la conca centrale diventa sempre più ampio ma il nostro itinerario ci porta ancora a salire passando adesso all'interno del bosco, parzialmente danneggiato dalle impetuose raffiche di vento del ciclone Vaia. Ecco che, percorsi una serie di tornanti, si giunge al cospetto della caserma difensiva. La struttura, concepita inizialmente come caserma per ospitare il Battaglione alpini "Bassano", venne costruita nella seconda metà dell'800 interamente in pietra. Antecedente quindi al primo conflitto mondiale (la costruzione fu completata nel 1887), venne direttamente coinvolta nelle vicende belliche e poi pesantemente danneggiata. Venne occupata dall'esercito austroungarico nel maggio 1916 durante l'avanzata verso Asiago e fu quindi adattata ad osservatorio (con l'apposizione di alcuni fari) e dotata di qualche pezzo di piccolo calibro quando sia il Rasta che l'Interrotto stesso divennero caposaldi della Winterstellung imperiale. L'Oberst Otto Freiherr Ellison von Nidlef stabilì qui il suo comando. Conclusa la visita, si rientra intercettando il sentiero che percorre la valle Zemblen, a settentrione dell'Interrotto (dal cimbro "monte posto a nord") ed attraverso il bosco si segue la mulattiera che giunge quindi al bivio dell'area dell'acquedotto (in alternativa è possibile scendere a Camporovere anche verso la chiesetta dell'Höll).



TRA NATURA E GUERRA: GHERTELE – PUSTERLE

Questo percorso si snoda sulla destra orografica della Val d'Assa, con partenza presso località Ghertele (che in lingua cimbra significa "piccolo orto"), una zona che durante la grande guerra divenne importante centro logistico italiano prima e soprattutto austro-ungarico poi. La meta ci porta a visitare i vicini pascoli di malga Pusterle (dal cimbro "riva a nord"), altra località legata alla logistica imperiale.

SCHEDA TECNICA

Grado di difficoltà: facile
Dislivello positivo: 150 m
Altitudine massima: 1150 m
Altitudine minima: 1300 m
Lunghezza: 5 km
Tempo di percorrenza a piedi: 2 ore
Mezzi: a piedi



« Arriviamo al Ghertele verso le quattro del mattino. La truppa bivacca vicino a Casare Baitle, proprio sotto al Monte Verena, che spara a fuoco accelerato. Avanti a noi l'azione è sostenuta anche questa volta dalla Brigata Ivrea. Noi siamo di rincalzo e attendiamo gli eventi. Ma come dimenticare quegli istanti? Il rombo del cannone, che sentiamo per la prima volta vicino, mette a tutti – e perché nascondere? - brividi di terrore addosso »

Paolo Ciotti, 116° fanteria





Partendo dall'albergo al Ghertele, si sale lungo il primo tratto del sentiero dell'ecomuseo letterario che evita di percorrere la strada bianca che, con una serie di tornanti, conduce presso malga Pusterle, sotto i contrafforti settentrionali del monte Verena. Qui, in costante ma facile salita, si interseca una curva della strada ove si trova una vecchia vasca cilindrica di raccolta idrica. Proprio in questo punto le truppe durante la guerra si rifornivano d'acqua, bene assai prezioso in un contesto carsico come quello dell'altopiano. Proseguendo verso la malga si aprono i pascoli dell'ampia conca collocata tra i monti Porrecchie Davanti e Portecchie di Dietro: in questo catino erano acquartierati numerosi soldati austroungarici che partivano o tornavano dalla vicina linea di fronte: i pascoli della malga permettevano infatti di stanziare molti materiali e numerosi soldati in un contesto angusto come quello della val d'Assa; trovandosi inoltre ad una quota superiore rispetto al fondovalle, l'area della malga era valida per scongiurare l'avvelenamento contro eventuali granate a gas sparate dal nemico.

Dopo una sosta alla malga, si scende di alcuni metri sino ad intercettare la strada, appena percepibile, che, passando sul pascolo, entra nel bosco in direzione sud. Qui, camminando tra la vegetazione, si prosegue per un tratto pianeggiante superando un paio di ponticelli in legno. Siamo su un tratto del percorso denominato Kanebel Bech, seguito dai contrabbandieri del tabacco coltivato in passato in Valbrenta e che lo portavano oltre il confine di Stato, rappresentato dall'alta val d'Assa. Proprio subito dopo il secondo ponticello si piega a sinistra, scendendo in maniera decisa verso il fondovalle attraverso una stretta mulattiera militare. Arrivati sul fondo si possono notare i resti di una fontana d'origine bellica, attualmente non più attiva, ed in breve si ritorna al punto di partenza.

PER FARE IL PANE SERVE L'ACQUA: VAL RENZOLA

Il percorso si caratterizza per la presenza, nel primo tratto, dell'acqua, bene assai prezioso nel contesto carsico dell'altopiano. Attraversa poi ampie foreste che lasciano posto, alle quote maggiori, a spazi aperti che permettono di godere di un ampio panorama verso il fondo della Val d'Assa. L'area è interessante anche sotto il profilo storico: oltre ad essere stata località di accampamento di truppe italiane prima e imperiali poi, ha visto le prime fasi della Maioffensiva che segnerà il proseguo della guerra nel settore centrale dell'altopiano.

SCHEDA TECNICA

Grado di difficoltà: impegnativo
Dislivello positivo: 600 m
Altitudine minima: 1200 m
Altitudine massima: 1790 m
Lunghezza: 10,5 km
Tempo di percorrenza a piedi: 6 ore
Mezzi: a piedi



« La sera per Val Galmarara piena di grandi ombre, per le foreste di abeti urlanti sotto il vento ci siamo incamminati verso cima Larici. Contavamo i cannoni abbandonati che ci sbucavano fuori dall'ombra colle loro bocche inutili puntate ancora verso di noi. [...] E a Porta Renzola, sopra l'abisso nevoso della Valsugana, sventolammo la mattina del 4 novembre i nostri fazzoletti come al rivedere una terra conosciuta. Forse era conosciuta nel cuore. »

Arturo Stanghellini, Brigata Pinerolo





Si parte dal bivio che, dalla statale Val d'Assa - Pedemontana Costo, porta in direzione cima Larici - Val Formica. Percorso il primo, breve tratto su strada asfaltata, si segue ora il sentiero CAI n. 826 che si stacca a partire dal primo tornante e che percorre il fondo della Val Renzola. La prima parte del sentiero è caratterizzata da numerose prese dell'acquedotto che parzialmente serve l'altopiano. Il torrente Renzola ci accompagna invece nella salita: è questo uno dei pochi corsi d'acqua dell'altopiano, caratterizzato da un severo ambiente carsico. È facile intuire quindi come l'acqua presente in questa valle rappresentasse, durante la prima guerra mondiale, una vitale fonte di sussistenza per i soldati acquarterati in zona: proprio alla confluenza della Renzola con la valle dell'Assa, laddove inizia il nostro itinerario, era presente infatti in tempo di guerra, un forno del pane, che veniva prodotto anche grazie alla risorsa idrica del posto.

Nel proseguo della salita, l'acqua che prima correva sul fondovalle scomparire ma diventa interessante osservare la vegetazione che ci circonda, caratterizzata dalla presenza di diverse specie (abete bianco, abete rosso, faggio e pino mugo) che in questa stazione vivono consociate. Più su si rinvengono invece alcune aree aperte, interessate durante gli inverni più nevosi dalla caduta di valanghe. Ecco che, dopo una serpentina, il sentiero termina raggiungendo la strada militare denominata "Erzherzog Eugen Straße", costruita nella primavera del 1916 dai soldati del III Corpo d'Armata austroungarico in appena un mese di lavori. Qui si piega a sinistra e si passa sotto il crinale meridionale dei monti Erba e Cima Larici (monte Paradiso nella cartografia di un secolo fa), versanti interessati nel 2015 da un vasto incendio: tra la vegetazione interessata dal passaggio del fuoco si sta lentamente insediando la rinnovazione naturale post-incendio, ma la presenza di numerosi alberi scheletrici, spesso avvolti dalla nebbia, ricorda quella immortalata negli scatti realizzati dai soldati nei campi di battaglia dell'altopiano.

Superato questo tratto, si scorge in prossimità di una curva un baito utilizzato dai pastori ed una sorgente: non manca molto per giungere in prossimità dei pascoli di malga Larici. Tutto questo tratto di percorso diventa assai panoramico, con ampie vedute sulla sottostante Val d'Assa e verso il monte Verena. Arrivati nei pascoli della malga si scende ora verso sud, intercettando una vecchia mulattiera: questa arteria ci permette di scendere verso il punto di partenza, evitando per alcuni tratti la strada asfaltata, ma per parte del rientro si deve abbandonare la mulattiera in quanto parzialmente franata o invasa dalla vegetazione o ancora resa impercorribile a causa degli ostacoli dovuti ai numerosi alberi schiantati durante il ciclone Vaia del 2018.

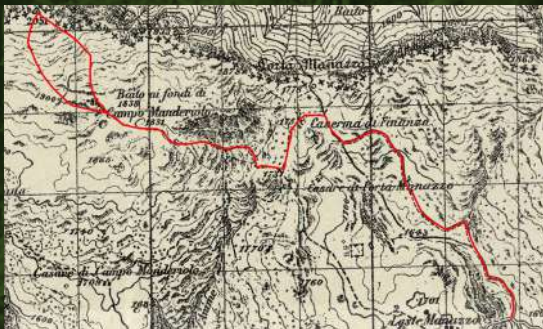
NELLE RETROVIE AUSTROUNGARICHE: LARICI-CIMA MANDRIOLO

Questo itinerario si sviluppa sul settore settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni, superando i 2000m di quota e toccando una delle creste di confine della Regione: Cima Mandriolo.

Il percorso, che si snoda tra strade militari e sentieri di cresta, percorre per alcuni tratti linee di dislivello che offrono un grandioso panorama a 360 gradi. Peculiare è anche l'ambiente di alta montagna, caratterizzato da vegetazione prostrata che alle quote più elevate lascia posto alle praterie d'alta quota e alle zone di rupe.

SCHEDA TECNICA

Grado di difficoltà: impegnativo
Dislivello positivo: 500 m
Altitudine minima: 1630 m
Altitudine massima: 2020 m
Lunghezza: 8,5 km
Tempo di percorrenza a piedi: 4,5 ore
Mezzi: a piedi



« Alle 20.00 arrivò dal comando di brigata l'ordine: "Il Manderiolo italiano va occupato ancora in giornata." [...] Alle 20.15 si alzò la nebbia. Il reparto mitragliatrici prese il nemico sotto un intenso fuoco [...] Poi si udì un sonoro fischio del comandante di battaglione, cui seguì un forte urlo di "avanti" uscito dalle gole dei comandanti di compagnia, plotone e squadra. La massa balzò in piedi, si udì uno spaventoso ruggito che raggelava e nel quale si potevano percepire solo indistinte urla di "hurrà": iniziò il corpo a corpo. »

3° reggimento di fanteria Landwehr K.u.K.

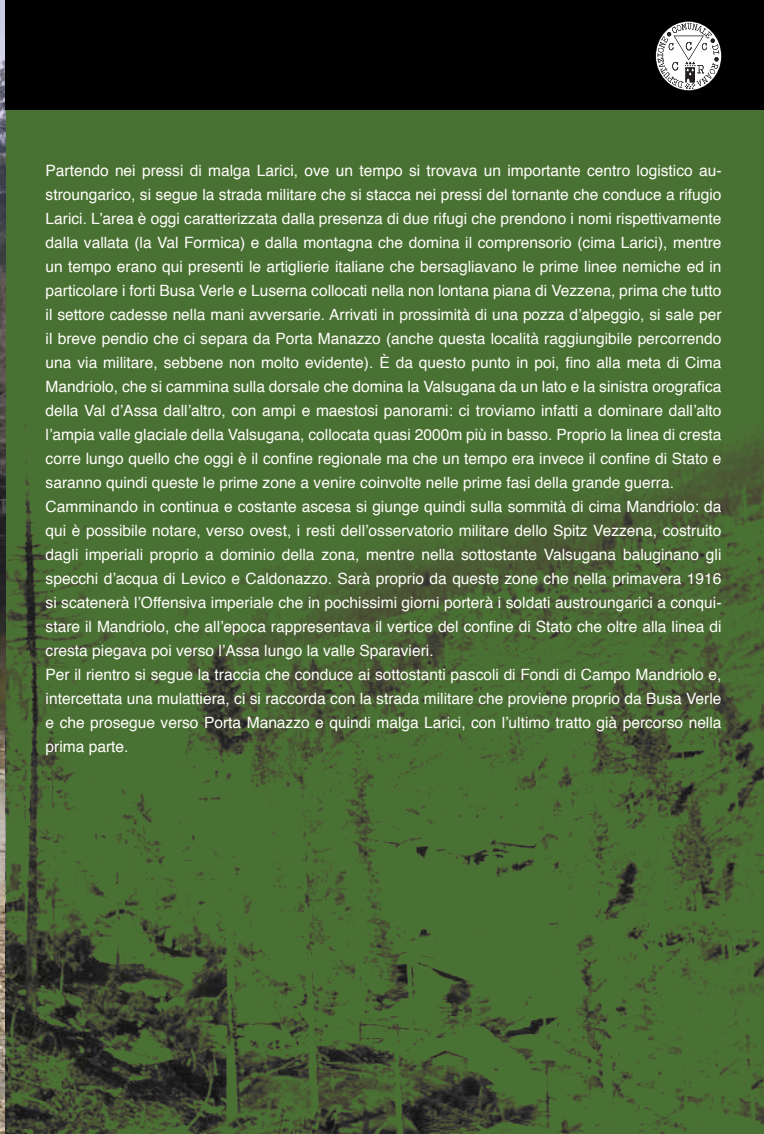




Partendo nei pressi di malga Larici, ove un tempo si trovava un importante centro logistico austro-ungarico, si segue la strada militare che si stacca nei pressi del tornante che conduce a rifugio Larici. L'area è oggi caratterizzata dalla presenza di due rifugi che prendono i nomi rispettivamente dalla vallata (la Val Formica) e dalla montagna che domina il comprensorio (cima Larici), mentre un tempo erano qui presenti le artiglierie italiane che bersagliavano le prime linee nemiche ed in particolare i forti Busa Verle e Luserna collocati nella non lontana piana di Vezzena, prima che tutto il settore cadesse nelle mani avversarie. Arrivati in prossimità di una pozza d'alpeggio, si sale per il breve pendio che ci separa da Porta Manazzo (anche questa località raggiungibile percorrendo una via militare, sebbene non molto evidente). È da questo punto in poi, fino alla meta di Cima Mandriolo, che si cammina sulla dorsale che domina la Valsugana da un lato e la sinistra orografica della Val d'Assa dall'altro, con ampi e maestosi panorami: ci troviamo infatti a dominare dall'alto l'ampia valle glaciale della Valsugana, collocata quasi 2000m più in basso. Proprio la linea di cresta corre lungo quello che oggi è il confine regionale ma che un tempo era invece il confine di Stato e saranno quindi queste le prime zone a venire coinvolte nelle prime fasi della grande guerra.

Camminando in continua e costante ascesa si giunge quindi sulla sommità di cima Mandriolo: da qui è possibile notare, verso ovest, i resti dell'osservatorio militare dello Spitz Vezzena, costruito dagli imperiali proprio a dominio della zona, mentre nella sottostante Valsugana baluginano gli specchi d'acqua di Levico e Caldonazzo. Sarà proprio da queste zone che nella primavera 1916 si scatenerà l'Offensiva imperiale che in pochissimi giorni porterà i soldati austro-ungarici a conquistare il Mandriolo, che all'epoca rappresentava il vertice del confine di Stato che oltre alla linea di cresta piegava poi verso l'Assa lungo la valle Sparavieri.

Per il rientro si segue la traccia che conduce ai sottostanti pascoli di Fondi di Campo Mandriolo e, intercettata una mulattiera, ci si ricorda con la strada militare che proviene proprio da Busa Verle e che prosegue verso Porta Manazzo e quindi malga Larici, con l'ultimo tratto già percorso nella prima parte.



I BOSCHI DI CONFINE: **TERMINE - LONGALAITA**

L'itinerario ci conduce alla scoperta dell'alta Val d'Assa, tra estese foreste di abeti dominanti l'altura del monte Costesin, sino a raggiungere gli ameni pascoli di malga Mandrielle, incastonati tra le sporgenze occidentali del monte Verena.

La zona è interessante sia per la sua ubicazione, prossima a quello che, all'inizio del secolo passato, era il vecchio confine di Stato, sia per la presenza di lembi di foresta secolare, in parte sopravvissuti agli schianti della tempesta Vaia dell'ottobre 2018.

SCHEDA TECNICA

Grado di difficoltà: facile

Dislivello positivo: 350 m

Altitudine massima: 1290 m

Altitudine minima: 1600 m

Lunghezza: 10 km

Tempo di percorrenza a piedi: 4 ore

Mezzi: a piedi o con MTB



« L'aspetto di Colle Costesin è terrificante. [...] Più di tremila morti giacciono nella foresta presso Brusolada, tra gli alberi spezzati, dietro i blocchi di roccia, sui prati crivellati di buche: un indescrivibile quadro di distruzione »

Friedrich Weber



Termine



Lasciata l'auto nei pressi dell'osteria al Termine (il cui fabbricato da secoli si erge sulla via che collega il Veneto al Tirolo), si imbecca la strada bianca che con due ampi tornanti risale il versante opposto: qui gli schianti provocati dalla tempesta Vaia permettono di spaziare con lo sguardo sul sottostante fondovalle, attraversato dalla statale che collega passo Vezzena con Asiago.

Raggiunto il successivo tornante si prende la carrareccia (non immediatamente distinguibile) che in costante ma leggera salita prosegue, sempre all'interno del bosco d'alto fusto, in direzione ovest. Sono questi i boschi di confine tra la foresta della Longalaita e quella della Brusolada, divise anche da una serie di cippi rinvenibili nella parte centrale del percorso. Una chiaraia dovuta a schianti da vento avvenuti diversi anni prima della tempesta Vaia sottolinea come l'orografia della valle causa sporadicamente la formazione di venti molto forti i quali a loro volta si abbattono con violenza sulla vegetazione di tutta la val d'Assa. Superato questo tratto si raggiunge in breve un lembo di foresta secolare, con la presenza di alcuni imponenti abeti bianchi che fanno da contraltare alle più modeste dimensioni diametriche degli alberi che caratterizzano il resto del percorso.

Dopo un tratto in falsopiano si raggiunge un bivio: qui si piega a sinistra, lungo un sentiero poco evidente che, correndo pressoché ortogonale alle curve di livello, interseca la strada forestale che provenendo dal monte Costesin conduce verso il bivio di malga Mandrielle. È curioso osservare in questo tratto di bosco un muretto a secco, posto proprio lungo quello che un tempo era il confine tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico: a rimarcare la posizione di confine sono poi dei tratti di trincee, facilmente osservabili lungo tutto il crinale che guarda il fondovalle.

Proseguendo in direzione di malga Mandrielle, merita di tanto in tanto volgere lo sguardo nella direzione opposta: sullo sfondo, tra i cimali degli abeti che cingono il bordo strada è infatti possibile osservare i bastioni rocciosi delle Dolomiti di Brenta, citati da Robert Musil che li osservava illuminati dalla Luna nelle lunghe attese della guerra di posizione.

Raggiunti i pascoli della malga, un ampio panorama si apre in direzione sudovest, verso le alture delle Piccole Dolomiti e di altri rilievi prealpini, come il monte Campomolon e l'altopiano di Tonezza: l'importanza strategica di queste cime è sottolineata dalla presenza di numerose piazzole d'artiglieria che dalla nostra posizione sparavano proprio in direzione sudovest. Dopo una sosta nei pressi della malga (ove sono ancora visibili i plinti in cemento della teleferica pesante n. 20 che alimentava la fronte austro-ungarica in questi luoghi), non resta che rientrare verso la val d'Assa, prestando attenzione a seguire, nell'incrocio a nord della malga, la strada forestale che piega verso sinistra. Dopo aver raggiunto un ulteriore bivio, tenendo ancora la deviazione di sinistra, si raggiunge il tornante già percorso all'andata e quindi in breve si ritorna all'osteria del Termine.

IL DOMINATORE DELLA VAL D'ASSA: **FORTE VERENA**

L'itinerario si sviluppa sul massiccio del Monte Verena, massiccio montuoso che domina la destra orografica della Val D'Assa, sulla cima del quale è stata realizzata la più importante fortezza italiana posta a difesa dell'antico confine.

SCHEDA TECNICA

Grado di difficoltà: medio

Dislivello positivo: 380 m

Altitudine massima: 1635 m

Altitudine minima: 2015 m

Lunghezza: 6,5 km

Tempo di percorrenza a piedi: 3,5 ore

Mezzi: a piedi o in MTB



« Mentre ero lassù una granata del forte Verena è passata ululante sulla mia testa ed è andata a cadere sul forte Vezzena.

Il campo trincerato di Luserna sembra deserto. I soldati sono calmissimi. Lieti, indifferenti. Domani forse avizzeremo. Si dice che ad Asiago siano giunti parecchi nostri feriti, alpini e bersaglieri e che abbiano conquistato un 50 Km di territorio al nemico. Trento non è molto distante; quando la prenderemo ? la vedrò ? Spero. »

Tenente Flavio Gioia - 161° Fanteria 9a Comp.





L'itinerario parte dall'ampio parcheggio delle piste da sci del comprensorio del Monte Verena. Salendo lungo la ripida stradina a servizio delle piste da sci fino ad intercettare i ben evidenti segnavia Cai sentiero n° 820, che lungo una facile strada sterrata in circa 1 ora conduce alla cima del monte Verena. Il 23 maggio 1915 l'Italia dichiarò ufficialmente guerra all'Impero austro-ungarico e alle ore 3.55 del 24 maggio dal Forte Verena, posizionato sull'omonima cima, partì il primo colpo di cannone che sancì l'entrata in guerra del Regno d'Italia nel primo conflitto mondiale. La sua storia, come quella di altre opere fortificate, inizia qualche anno prima. Nonostante l'Italia avesse firmato nel 1882 il patto di alleanza con Austria e Germania, aveva già organizzato, a difesa del confine con l'Impero asburgico, campi minati, tagliate stradali e opere architettoniche corazzate come appunto i forti. Nei primi anni del '900 i lavori si intensificarono, interessando anche il territorio altopianese con la costruzione dei forti Verena, Campolongo, Corbin e Lisser, per difendere il confine da ovest a est. Tra il 1910 e il 1914 venne costruito a 2.019 metri di altitudine il forte Verena, sulla sommità dell'omonimo monte situato nel Comune di Roana, a difesa del confine italiano. Parte dello sbarramento Agno-Assa, III settore di Asiago, fu presto soprannominato per la sua posizione il "dominatore degli Altipiani". Il 22 maggio 1916, durante la Strafexpedition ("Spedizione punitiva" è il nome della battaglia che si svolse sugli altipiani vicentini tra il 15 maggio e il 27 giugno 1916), il forte venne abbandonato dagli italiani e poi occupato dagli austro-ungarici fino al termine della Grande guerra. Al giorno d'oggi non rimangono che le cicatrici incise nella terra e sulla nuda roccia, dove la natura ha riportato l'antica quiete. In tutta la zona è visibile il ricco e vario paesaggio dell'Altopiano. Tutt'attorno balza all'occhio una grande varietà di colori e un'infinità di gradazioni di verde. Dopo aver ammirato lo splendido paesaggio, al ritorno si può continuare lungo il sentiero CAI n°820 che scende lungo la dorsale Ovest del Verena e successivamente percorre la Valle delle Carbonare riportandoci fino al piazzale di partenza in circa 1h di camminata. Sono diverse le specie vegetali osservabili lungo il percorso: dal comunissimo tarassaco, che colora i prati di giallo, ad altri fiori caratteristici come la primula, il crocco, il narciso, l'elleboro, il colchico. Sono presenti alberi di latifoglie come il faggio e diverse conifere quali l'abete bianco e l'abete rosso, il larice, il pino mugo. All'occhio più attento si possono svelare rari fiori pregiati tra cui le genziane, il giglio martagone, il botton d'oro, i ciclamini, numerose orchidee e la regina delle vette, la stella alpina. Recentemente il forte Verena è stato recuperato e messo in sicurezza grazie al progetto "I forti dell'Altopiano" e rappresenta uno dei 19 siti dell'Ecomuseo delle Prealpi Vicentine.

“TOCCO’ GETTARE A TERRA IL NOSTRO FUCILE” BATTAGLIA DEGLI ALTIPIANI

Orlando Tosi racconta la vita in trincea tra combattimenti, morti, feriti a Camporovere e dintorni il 27 giugno 1916.

Venne l'ordine di attendarsi così alla meglio, ma l'acqua impetuosa che scorreva dalla terra e dal cielo veniva dentro le nostre tende che era una disperazione. Il nemico che già ci aveva veduto che eravamo lì dentro, stava pronto alle nostre mosse, sospettando che in quei casi di tempo era facile fare delle avanzate a tradimento. Non una sera, prima che calasse il sole del 26 Giugno del 1916. Il capitano dopo cinque minuti ci chiamò per quattro con lo zaino in ispalla e con le nostre mantelline messe, perché il tempo minacciava sempre ininterrottamente. Quando fummo tutti in riga, già l'acqua incominciava a farsi sentire nelle nostre carni, e i panni ci pesavano addosso. Messa in ordine facemmo partenza. Arrivati fuori del vallone stavamo alla scoperta. Il nemico che subito ci scorse incominciò a farci sentire qualche colpo di cannone che veniva a cadere proprio sulla nostra direzione. Ogni tanto ci facevano gettare a terra, mentre l'acqua scorreva come tanti torrenti, noi ci dovevamo gettare sopra l'acqua, che facendo parata, ci penetrava dentro il corpo. Perché sabeto bene che lì un ordine doveva essere eseguito a rischio della vita, escluso da qualsiasi circostanza; nessuno poteva andare né avanti né indietro, a rischio di morire tutti. E sicché, noi tutti infreddoliti bisognava tribolare lì: entrando più avanti stavamo in pericolo del nemico che il fuoco incominciava più denso, e allora ci incamminavamo vicini a quel fossato inseguiti dall'artiglieria nemica, per non essere fragellati dai cannoni, sapete cosa ci

Fatto rientrare velocemente dall'Albania, il reggimento di Orlando Tosi, il 213° fanteria, viene schierato sull'altipiano di Asiago. Sono gli ultimi giorni della Strafexpedition, l'esercito regio sta bloccando l'avanzata austro-ungarica. I sunti dei diari regimentali della brigata Arno di cui il 213° fa parte raccontano così quegli ultimi giorni del giugno 1916.

“Il 25, avuto sentore che il nemico si accinge a sgombrare le sue posizioni da Magnaboschi a M. Lemerle, la 'Arno' ha ordine di occupare la linea Mosca-Pennar, spingendosi poi verso Asiago. Assolve tale compito il 213° che raggiunge, coi battaglioni I e II, la linea villa Dal Brun-altura di Zocchi, mentre il III arriva ad un chilometro da Asiago... Il 26 l'avanzata prosegue: nuovo obiettivo per la brigata è la fronte Camporovere-q. 1038, che è raggiunto dal 213°, meno il III battaglione destinato, con altri reparti, all'occupazione di M. Rasta. La reazione opposta dal nemico presidiante detto monte è tale da sovrapporre in parte il III/213° ed occorre inviargli di rinforzo il II che può apportare un efficace aiuto, poiché preso sotto un violento tiro di repressione. Il 27, sulle posizioni di Camporovere-q.1038, resiste ancora il I/213° rinforzato da due compagnie ed una sezione mitragliatrici del 214°. Il giorno seguente questo reggimento sostituisce il 213° che ha subito, compresi i dispersi, 1314 perdite fra le quali 32 ufficiali”.

fecero fare? Ci fecero gettare dentro al bosco. Allora lì erano dolori: intorpiditi dal freddo ci toccò buttarci dentro l'acqua che ci arrivava alla pancia che con le scarpe e coi panni bagnati, col zaino e tascapane forniti di viveri biancheria e cartucce dal peso di una trentina di chili, si e no che avevamo la forza di camminare, e qui bisognava provare lo strazio della nostra vita come soffriva.

Camminando dentro a questo fossato circa un paio di chilometri, sempre accompagnati dal cannone ma che non ci poteva cogliere, si arrivò proprio alla città di Asiago. Giunti alla città ci mettemmo a riparo dietro le case e lì si posò lo zaino a terra. Chi vedeva la città in quello stato era disastro. Si vedevano dei bei palazzi e case abbruciate, affumicate, devastate; le botteghe svaligiate, mucchi di barattoli, di bottiglie di liquori rotte, banchi spezzati e bruciati; nella città non vi era anima viva, nemmeno un gatto o un cane si vedeva; per le vie vi erano ancora i festoni di bussolo che gli erano serviti agli Austriaci per festeggiare quando la conquistarono; in una chiesa che si passò davanti avevano portato via tutto, pure i libri gli davano impiccio che li buttarono tutti in mezzo alla via. Vedendo quella città sembrava di stare in un cimitero e bisognava vedere che tristezza vi si provava e che impressione si aveva vedendo tutta quella infamità e barbarità austriaca, che gli Austriaci sono sempre stati vigliacchi e disumani e sempre lo saranno. Lasciando anche la città di Asiago ci incammi-

nissimo di nuovo e l'acqua ancora non cessava; si arrivò in un paesetto avanti un sette chilometri da Asiago chiamato Campo Rovere.

Prima di entrare il paese, vinne un ordine di fare attenzione che in certi punti del paese era minato. Noi per dire la verità non si sapeva dove si andava, credevamo che si andava in trincea alla prima linea; eravamo stanchi del cammino e del peso addosso, eravamo bagnati come pulcini e camminando strada strada si arrivò in un grosso vallone che ne veniva dal monte si era attraversato il nemico che già provvisto ci attendeva al laccio proprio in quel punto che noi dovevamo traversare. Giunti lì già si sentiva il denso fuoco di fucileria e che noi vi riparavamo dietro la sponda della strada. Ora questo vallone era un punto molto pericoloso per noi perché si doveva passare di corsa fra i fischi delle pallottole. Infatti ci facevano passare tre o quattro per volta e man mano che passavamo qualcuno ne cadeva ferito o morto. Dopo questa scena toccò anche a me, mi feci coraggio e via di corsa dietro a un monticello dovevamo fermarci. Mentre correvo mi sentivo fischiare le pallottole fra le gambe; a destra, sopra il capo, come la pioggia che veniva, guardavo con ansietà il monticello salvatore; non potevamo nemmeno correre perché i panni bagnati ci segavano tra le gambe. Arrivati sano e salvo dietro il monticello, ma due miei compagni durante la corsa rimasero feriti gra-



vermente, si buttarono a terra e a carponi andarono a finire dietro a un riparetto della strada. Ora però bisogna dire che quel giorno si trattava di un tradimento ufficiale dei nostri, perché ci facevano avanzare di giorno che il nemico vedeva tutta la strada e la direzione che si prendeva. Mentre stavo a ricovero dietro questo monte, il tempo cessò di piovere e tornò subito il sereno che già si era fatto notte. Ma in questo punto non aveva piovuto come dietro, qui aveva grandinato ed il terreno era pieno di vachi di grandine che era alto un palmo.

Ci fecero attendere fino le dieci di notte e poi ci fecero avanzare in un monte; noi si domandava ai nostri graduati che erano pratici della guerra di dove si andava e loro rispondevano che forse si andava in trincea; eravamo stanchi del cammino e credevano pure che ci davano qualche giorno di riposo. Giunti in cima a questo monte vi era una strada con una macera di pietra che ci servi come trincea. Mandarono avanti qualche vedetta ma non si ebbe nessun risultato; vinne l'ordine di ritirarci, perché quella posizione era diversa a quella che dovevamo prendere.

Tornammo indietro tutti contenti perché pensavamo di andare a riposarsi per quella maledetta notte così bagnati che eravamo, e ci andammo a fermarsi nel punto preciso che eravamo partiti, quando a un certo punto vedemmo avvicinarsi un plotone che era il secondo plotone, che avendo indovinato la vera posizione aveva già fatto fuoco col nemico dove rimasero feriti pure due soldati. Fermati ancora un pochettino, via di nuovo per un altro monte. Ai piedi di questo monte vi era un'erba altissima tutta coperta dalla grandine; i nostri piedi pesanti come il piombo che non avevamo nemmeno la forza di alzarli perché i vestiti si erano appiccicati nella carne; ogni tanto si inciampava e si cadeva. Quando eravamo alla metà del monte, incominciava il nemico a gettarci razzi luminosi, che risplendeva tutto il grosso monte come se fosse giorno. Appena che venivano questi raggi, noi già eravamo avvisati di buttarci a terra e non muoverci fino a che non si sentiva un piccolo fischio del nostro comandante. Ad un certo punto non si vide nessun comando; gli ufficiali superiori si erano allontanati e chi nascosti e noi eravamo lì abbandonati

nati come un branco di pecore senza pastore, senza sapere dove si andasse e a che fare. Veniva il razzo luminoso e noi a terra, poi alzati di nuovo e dalla stanchezza certi rimanevano atterra sopra il freddo ghiaccio, intirizziti tra il sonno e il delirio che bisognava prenderli a pedate per farli svegliare e alzare. Andammo sempre colla testa nel sacco avanti fino alla cima del monte. Qui il terreno era liscio e sabbioso senza un sasso per ripararsi dalle pallottole e i razzi luminosi non cessavano mai di venire a cadere sulle nostre gambe e chi si gettava a terra chi era in piedi; figuratevi il nemico che era lì vicino come ci vedeva bene; infatti non era che a pochi passi da noi che se si camminava una ventina di metri eravamo nelle sue trincee. Siccome i nostri ufficiali (che gli Austriaci dicevano: L'italiani sono: Soldati di ferro e Ufficiali di merda) non se ne sentiva più uno e noi domandavamo ai nostri graduati su dove si andava ancora, e loro rispondevano che andavamo al macello. Mentre che si stava così ammassati io dissi ad un Caporal Maggiore: "Se ci prendesse il nemico adesso cosa ci farebbe, ci ucciderebbe tutti, perché si sta tutti ammassati". Pensando questo dissi ai miei compagni di stendersi a sinistra, ma loro avendo un po' di paura perché col buio non si vedeva un cristiano lontano un metro non volevamo muoverci; allora io mi feci coraggio e andati per primo e con un passo svelto m'incamminai a sinistra. Fatti un centinaio di metri i miei compagni mi seguivano. Ad un certo punto senza che nessuno si accorgesse si udì un gran fracasso di fucileria e mitragliatrici che vedemmo le fiamme dei fucili circa a quattro cinque metri da noi. Noi tutto ad in tratto ci si buttò a terra, io non feci quasi in tempo a cadere a terra che già sentivo gridi da ogni parte dei feriti. Appena gettato a terra avanti a me comparì una pietra che nemmeno l'avevo vista, era una grossissima pietra concava, che mi ci riparavo essendo sicuro di

nessun pericolo. Voltati gli occhi ancora in giù e vidi ancora diverse pietre che i miei compagni vedendole andarono a nascondersi, mentre gli altri a destra erano al piano senza ricovero e che il terreno era liscio, piano come un bigliardo. Qui non si può esprimere quale disastro umano si ebbe.

I colpi di fucili e mitragliatrici venivano addosso a noi fischiano come manciate di rena, come un grosso uragano di pioggia fitta, dove le orecchie ci fischivano, e la terra lampeggiava dal colpo del proiettile che sbatteva nelle piccole e grosse pietre. Gridi disperati di soccorso da tutte le parti dei feriti, chi chiamava la mamma, chi la fidanzata, chi il caporale e chi il paesano per il trasporto alla medicazione, ma che vuoi i proiettili venivano troppo fitti che se uno alzava la mano gliela faceva in due o tre parti, sicché dovevano morire per forza da qualche altro proiettile appresso. Dopo un due o tre ore di fuoco, i nostri quattro reggimenti erano quasi completamente distrutti, quei pochi che si rimase sparavano, ma vedendo che quella era una avanzata sbagliata, vedendo la perdita dei nostri compagni si perse anche il coraggio. Addietro non si poteva andare, perché chi andava indietro, vi erano dei carabinieri che sparavano, sicché si doveva morire sul campo. Quei feriti non si poteva soccorrerli perché il fuoco era denso e indiolato che ognuno stava al suo posto per salvare la sua pelle. Eravamo rimasti pochissimi e incominciava a farsi l'alba ed il fuoco non cessava mai.

Ad un certo punto il nemico cessò per vedere se noi gli rispondevamo, quando videro che non poco si rispondeva si fermarono un pochetto, allora noi approfittando di quel momento di silenzio e vinne l'ordine di ritirarsi, e noi, quei pochi rimasti via di corsa verso la volta del monte per ritirarsi al sicuro là dietro. Ma non avevano fatto in tempo, che dopo

pochi passi ci sentimmo dietro un'altra scarica.

I proiettili delle mitragliatrici e delle fucilerie ci fischiarono fra le gambe, sulla testa che noi mentre si correva e si esclamava "Ecco, ecco, tocca a noi", ma a un centro punto io vidi una pietra e vedendo che ero in pericolo di vita, mi gettai dietro a questa, pensando che ricalato il fuoco, seguitavo la corsa. Quei pochi che vidi andar avanti, non avevano fatto dieci metri da me che rimasero quasi tutti uccisi. Io stando dietro a questa pietra un'altri cinque minuti, siccome il nostro fuoco non esisteva più, i nemici cessarono; avanzai allora io una altra corsa, ma questa volta ero rimasto solo a correre. I nemici quando ero in vetta al monte tra l'orizzonte del cielo mi videro e tutti spararono addosso a me.

Figuratevi i proiettili come mi passavano vicini, che me li sentivo perfino fra le gambe e sulle orecchie, che posso dire sicuro sia stato un miracolo di qualche santo che non fui morto. Ad un certo punto, proprio il destino, inciampai e caddi dentro una buca grandissima di granata che ci entravano un trenta persone. Mi misi lì dentro dove trovai pure quattro miei compagni con un caporale della stessa compagnia. Il fuoco non cessava e noi non sapevamo cosa fare, perché se scappavamo era già giorno e saremmo morti sicuro perché il nemico era vicino alla buca, così pensammo di stare lì per fuggire la notte appresso, oppure speravamo di qualche rinforzo nostro. Di questi miei compagni che trovai nella buca, uno era ferito alla testa e il proiettile gli corse sull'elmetto che un pezzo gli rimase incaavato dentro che non gli si poté togliere dal troppo ribrezzo che faceva. La sua faccia tutta impiastata di sangue che gli cadeva dalla ferita; un altro compagno aveva ricevuto nell'attaccatura del piede un proiettile esplosivo, che l'osso del piede con la carne era tutta tritata e il piede lo trascinava che noi non avevamo nemmeno il coraggio di guardarli... Un altro, venuto dopo, mentre che entrava nella buca, una pallottola gli forò il braccio destro che offendendogli le vene maggiori, il sangue gli veniva giù come una fontanella. Subito io gli legai fortemente il braccio, così il sangue non scorreva più, ma lui non potendo più resistere la forte legatura, dovetti riscioglierla così il sangue gli seguì di nuovo a venire, che

dopo pochi minuti cessò di vivere. La mitraglia nemica che era impiazzata proprio sopra la buca sparava continuamente e noi non potevamo fuggire.

Appena che spuntò il sole si presentò un orribile spaventoso fuoco di cannoni Austriaci e cannoni Italiani e qui si che fu un disastro che faceva pietà alle pietre. Noi che eravamo i più affortunati di stare in questa buca ci gustavamo tutta l'accademia. Il lamento dei feriti sparsi sul campo non si può descrivere, sì che lamenti, chiamavano aiuto, ma nessuno poteva soccorrere, perché se si muoveva era morte istantanea. L'aria era densa dalle scoppi di stoppani che buttavano fumo rossastro con fischi di scheggia che qualche scheggia più grossa si vedeva brillare per l'aria.

Il continuo fracasso dei cannoni che sbattendo sul terreno, non avevano lassato un metro di terra libera, che il terreno sembrava lavorato come se fosse vangato. Quei pochi feriti e quelli che si erano messi in salvo dietro qualche pietra furono travolti e stritolati dai colpi di cannoni. Si sentiva per l'aria puzza di sangue umano, e tanto in tanto si vedeva saltare in aria dalli scoppi dei proiettili di grosso calibro pezzi di corpi umani, che il loro sangue cadeva su noi come la pioggia imbrattandoci il nostro corpo. Dopo tanto strazio incominciò la calma, per l'aria azzurra volava un nostro aeroplano, per spianare il nemico, e vedeva il grande spettacolo che oramai tutto era finito. Il sole risplendeva sul terreno imbrattato di sangue umano, le rondini svolazzavano per l'aria, che col suo canto sembrava che portassero la pace e la tranquillità. Giù, nella pianura di Asiago regnava un silenzio, una calma; nessun rinforzo per prendere le nostre difese; ove noi tutti avevamo un solo pensiero, che quel giorno si trattava di un tradimento dei nostri personaggi, perché ci avevano fatto avanzare fino a

sotto le trincee nemiche di giorno, che non si sapeva nemmeno dove si andava, così il nemico ci aveva veduto fino sotto le sue trincee, e per tanti motivi che non voglio descrivere. L'Austriaci veduta la calma, che nessuno gli dava più fastidio, vinnero avanti per prendere prigionieri qualcuno che restava. Così noi mentre si stava dentro a questa buca, ci vedemmo diversi Austriaci sopra la buca, noi sapendo che tutto era finito, e non potendo altro fare, toccò gettare a terra il nostro fucile e seguire loro per la sua volontà.



Orlando Tosi 213ª fanteria
Brigata Arno



Museo Siben Alte Komoine

Via VIII Agosto 201 36010 – Roana (VI)
email:sibenaltekomoine@libero.it